Ce volume réunit des contributions portant sur les enjeux diplomatiques et politiques en Sicile, entre Sicéliotes, Italiotes et Romains, jusqu'à la deuxième guerre punique. Leurs auteurs, spécialistes d'histoire, y engagent une réflexion critique et novatrice sur les relations entre les colonies et leurs métropoles, sur le rôle joué par Syracuse ainsi que sur la propagande grecque dans l'île.

Antonio Gonzales est professeur d'histoire romaine à l'université de Franche-Comté et directeur de l'ISTA.

Maria Teresa Schettino est professeur d'histoire romaine à l'université de Haute-Alsace et membre de l'UMR Archimède (Unistra-UHA-CNRS).

Ouvrage publié avec le concours de
l'Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité (UFC – EA 4011)) et
le soutien du Centre de compétences transfrontalières NovaTris,
programme IDEFI de l'UHA et de l'UMR Archimède.

Presses universitaires de Franche-Comté
http://presses-ufc.univ-fcomte.fr

UNIVERSITÉ DE FRANCHE-COMTÉ

Prix : 16 euros
ISBN 978-2-84867-642-5
9 782848 676425

1446

Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica
Geloi I

Antonio Gonzales,
Maria Teresa Schettino

Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica

Geloi I

Antonio Gonzales, Maria Teresa Schettino

Presses universitaires de Franche-Comté

Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité

Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica

Geloi I

sous la direction de
Antonio Gonzales, Maria Teresa Schettino

Presses universitaires de Franche-Comté

Sommaire

Sommaire 7

Maria Teresa Schettino, Introduction 9-21

Relazioni interpoleiche: Sicelioti, Italioti e Greci metropolitani

Mauro Moggi, Assetti poleici nella Sicilia orientale di epoca arcaico-classica: fondazioni e rifondazioni di città 25-39

Cesare Zizza, "Come ti faccio ti disfo..." Distruzioni di città e trasferimenti di popolazioni nella Sicilia dei Greci: alcune osservazioni generali e qualche ipotesi 41-57

La politica estera di una città egemone: dall'ascesa alle relazioni pericolose di Siracusa

Anne Jacquemin, Non importa il regime. "Noi Siracusani facciamo sempre così". Trasferimenti di popolazioni nella Sicilia d'epoca classica a favore di Siracusa 61-69

Sandra Pere-Nogues, Les relations diplomatiques sous le règne d'Agathocle 71-87

Daniela Motta, Diplomazia e diritto durante la seconda guerra punica: su *ius* e *mos* nei discorsi di Tito Livio 89-105

Codici diplomatici e propaganda ellenica: i Sicelioti e i popoli anellenici

Stefania De Vido, Oltre il confine. Egemonie territoriali, barbari misti, primato greco nella Sicilia di Timoleonte 109-134

Rita Scuderi, I prodromi della prima guerra punica nell'ambasceria romana a Gerone (Diodoro, XXIII, 1, 4) 135-151

Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, 109-134

Oltre il confine. Egemonie territoriali, barbari misti, primato greco nella Sicilia di Timoleonte

Stefania De Vido
Università Ca' Foscari
devido@unive.it

Il confine

Nel 338, dopo la vittoria nella battaglia del fiume Crimiso, Timoleonte corona il successo siglando la pace con i Cartaginesi:[1]

> ἐκ δὲ τούτου Καρχηδόνιοι μὲν εἰρήνην ἐποιήσαντο πρὸς αὐτὸν δεηθέντες, ὥστε τὴν ἐντὸς τοῦ Λύκου χώραν ἔχειν, [καὶ] τοῖς βουλομένοις ἐξ αὐτῆς μετοικεῖν πρὸς Συρακοσίους χρήματα καὶ γενεὰς ἀποδιδόντες, καὶ τοῖς τυράννοις ἀπειπάμενοι τὴν συμμαχίαν.

Non era la prima volta che Greci e Punici si trovavano a fissare un reciproco confine; il primo accordo risaliva infatti al 404, proprio agli esordi della vicenda politica di Dionisio I, per volontà del quale si era stipulata una pace i cui termini sono riportati – *grosso modo* – da Diodoro:[2]

> ἀσμένως δ' ὑπακούσαντος τοῦ Διονυσίου τὴν εἰρήνην ἐπὶ τοῖσδε ἔθεντο· Καρχηδονίων εἶναι μετὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἀποίκων Ἑλύμους καὶ Σικανούς· Σελινουντίους δὲ καὶ Ἀκραγαντίνους, ἔτι δ' Ἱμεραίους, πρὸς δὲ τούτοις Γελῴους καὶ Καμαριναίους οἰκεῖν μὲν ἐν ἀτειχίστοις ταῖς πόλεσι, φόρον δὲ τελεῖν τοῖς Καρχηδονίοις· Λεοντίνους δὲ καὶ Μεσσηνίους καὶ Σικελοὺς ἅπαντας αὐτονόμους εἶναι, καὶ Συρακοσίους μὲν ὑπὸ Διονύσιον τετάχθαι, τὰ δὲ αἰχμάλωτα καὶ τὰς ναῦς ἀποδοῦναι τοὺς ἔχοντας τοῖς ἀποβαλοῦσι.

[1] Plutarco, *Timoleonte*, 34, 2; cf. anche Diodoro, XVI, 82, 4 con il commento *ad loc.* di Micciché 2015.

[2] Diodoro, XIII, 113, 1; da leggersi con l'accurata analisi di Anello 1986 anche per alcuni aspetti testuali poco chiari, ma non decisivi per il tema che qui interessa; sul complesso dei trattati tra Dionisio e Cartagine si veda anche Zahrnt 1988. Per una rilettura d'insieme del binomio pace/guerra nel IV secolo siceliota cf. anche Anello 2006.

Si tratta di un accordo dettato dall'emergenza militare, teso a sanare per quanto possibile le mortali ferite inferte alle città greche dall'esercito punico. Si ragionava ancora per città, distinguendo tra quelle cadute a opera di Cartagine (Selinunte, Imera, Agrigento) e quelle che invece ne avevano assaggiato da vicino la minaccia senza però uscirne totalmente annientate (Gela e Camarina); inoltre, si riconosceva nella fascia meridionale il baricentro politico e strategico dell'isola, nella sostanziale indifferenza, con la sola eccezione di Imera, per gli equilibri che nel frattempo stavano maturando nello spazio nevralgico compreso tra Sicilia, Sardegna e Tirreno. Alla fine del V secolo i giochi tra Cartaginesi e Greci (Siracusani) si concentravano ancora, infatti, lungo la costa affacciata verso l'Africa, punteggiata di colonie insediate una dopo l'altra alla foce di corsi d'acqua, terminali naturali di vallate coltivabili e ben percorribili verso le alture più interne.

Nel giro di una generazione e attraverso una serie di conflitti e di reciproci assalti, che avevano portato i Greci a sfondare nell'area occidentale fino a prendere Mozia, e i Punici alle porte di Siracusa, dopo uno stato di conflittualità permanente in qualche modo provocato dal tiranno di Siracusa, le parti avevano siglato un accordo che diventò una sorta di eredità politica di Dionisio. Alla fine della III (o IV) guerra greco-punica, nel 374[3]

> ἀσμένως δὲ τοῦ τυράννου προσδεξαμένου τοὺς λόγους ἐγένοντο διαλύσεις, ὥστ' ἔχειν ἀμφοτέρους ὧν πρότερον ὑπῆρχον κύριοι· ἐξαίρετον δ' ἔλαβον οἱ Καρχηδόνιοι τὴν τῶν Σελινουντίων πόλιν τε καὶ χώραν καὶ τῆς Ἀκραγαντίνης μέχρι τοῦ Ἁλύκου καλουμένου ποταμοῦ.

Assumeva in questo modo consistenza definitiva l'assetto che si era profilato in maniera ancora provvisoria alle prime battute del conflitto tra Siracusa e Cartagine. Trascorsa l'emergenza bellica e umanitaria, ma anche in ragione di essa, i termini della pace del 374 obbedivano a una sorta di equilibrio stante il quale tra le città greche toccate dalla violenza punica, due sole – Selinunte e Imera, distrutte e spopolate – rimanevano irrimediabilmente dalla parte di qua, mentre le altre – Agrigento e Gela – potevano ancora pensarsi come greche e dunque necessariamente gravitanti intorno a Siracusa. Il dettato dell'accordo, inoltre, segnava anche un significativo cambiamento di prospettiva: anche se dobbiamo mettere in conto che Diodoro non citi testualmente, si distingue in tutta chiarezza tra città (di Selinunte) e territorio (di Agrigento), mostrando uno spiccato interesse per la *chora*, una netta preferenza per un'ottica regionale e il parziale superamento di una logica puramente cittadina. Insomma, non si

[3] Diodoro, XV, 17, 5.

parlava più solo di città, ma di territori, riconoscibili come diversi e dunque separabili, in virtù dell' *arche* che si esercitava su di essi (ὧν πρότερον ὑπῆρχον κύριοι).

La storia recente aveva dimostrato quanto potessero essere fragili e caduche le città sottoposte ad assedi, conquistate, rimescolate nella loro composizione etnica, ridefinite in maniera brutale nella cittadinanza e nella *chora*; in un mondo che cambiava velocemente e a volte a prezzo di grandi violenze la *polis* non era più l' unica misura delle cose. Si preferiva allora pensare per territori distinguibili una volta per tutte su base fisica e naturale, non sottoposti alla mutevolezza dei centri cittadini e facilmente identificabili da entrambe le parti all' atto della definizione diplomatica. Così, a partire da quel momento fu un fiume ad assumere definitivamente una funzione confinaria che nel tempo si fece via via sempre più solida e consistente fino, appunto, al patto rinnovato dopo la battaglia del Crimiso.

A questo punto va quantomeno segnalata una vistosa difficoltà testuale, che balza evidente quando si confrontino i testi dei trattati del 374 e del 338: l' uno, infatti, menziona il Lykos, l' altro l' Halykos, in una assonanza che ha indotto a un vigoroso dibattito sin dai tempi di Cluverius. Non ci si può che chiedere se si tratti dello stesso fiume e se la differenza del nome vada ricondotta a errore di tradizione, oppure se si tratti di fiumi diversi e con quali corsi d' acqua moderni vadano oggi identificati. Tenendo fermo che almeno uno dei due è certamente il Platani, ci si domanda in primo luogo quale sia l' altro, se un fiume occidentale, come pensa, isolato, Eugenio Manni, o un fiume più ad Est, in particolare il Salso.[4] Non solo: assunta la differenza tra i due corsi d' acqua, ci si chiede quale sia l' odierno Platani, se l' Halykos del trattato del 374 o se il Lykos del trattato del 338: se l' altro fiume è davvero il Salso, la differenza tra i due confini indicherebbe un allargamento (dal Platani/Halykos al Salso/Lykos) o un restringimento (dal Salso/Halykos al Platani/Lykos) dell' area controllata dai Cartaginesi occorso tra Dionisio e Timoleonte. Anche se buona norma è leggere i testi per quello che sono, trovo comunque più convincente la proposta di Cluverius fatta propria dalla gran parte degli studiosi e come tale radicata nella maggior parte degli studi moderni, con eccezioni che si vanno infittendo negli ultimi anni. L' identificazione

[4] Manni 1981, p. 107; p. 114-115 è favorevole alla distinzione tra i due fiumi, dove il "Lico" sarebbe ad occidente di Selinunte e identificabile con il Fiume delle Arene; pensa si debba distinguere tra i due fiumi anche Hans 1982, che però identifica il Lykos con il Platani e l' Halykos con il Salso e propone per questo di intendere Lykos (= Platani) sia nel trattato del 374 che in quello del 339. La questione viene ripresa e discussa con la consueta acutezza, e cautela, da Gulletta 2006 e, con conclusioni diverse da quelle qui presentate, da De Vincenzo 2013, in part. p. 24-26.

del Platani come fiume di confine individuato già nel 404 e poi ribadito sia nella pace del 374 che in quella voluta da Timoleonte continua a essere, a mio parere, l'ipotesi più economica sia dal punto di vista dell'interpretazione testuale che della prospettiva storica: lo spostamento avanti e indietro del confine tra le due aree di influenza non soddisfa lì dove si debba render ragione dello statuto e della posizione delle città di mezzo, soprattutto di Agrigento, considerando tra l'altro che la prassi diplomatica tendeva a essere conservativa soprattutto quando forgiata su delicate ragioni di reciproca convenienza. Se così, ci volle l'arrivo dei Romani con la prima guerra punica per rivedere definitivamente un quadro che, pur fra traversie di ogni genere, tenne per quasi un secolo e mezzo. Dunque fu scelta felice o quantomeno efficace.

Quanto ai motivi per i quali, tra tutti, proprio l'odierno Platani abbia assunto questa funzione liminare, mi pare esse debbano essere ricondotti in egual misura alle ragioni della geografia e della storia. Se a partire dall'emergenza creatasi con lo sbarco in grande stile dell'esercito cartaginese alla fine del V secolo e attraverso i numerosi snodi militari e diplomatici dei decenni successivi esso continuò a essere riconosciuto un buon (e per questo definitivo) punto di mediazione, ciò significa probabilmente che tutti ne traevano vantaggio per una somma di elementi di natura fisica e strategica. Esso era (ed è), in primo luogo, uno dei corsi d'acqua di portata più consistente in tutta l'isola e sfocia nei pressi di Capo Bianco, un tratto di costa dalle sfolgoranti pareti bianche, ben riconoscibile anche dal mare. Questa evidenza visiva era certamente molto importante nella navigazione sottocosta tipica dell'antichità e diventava un riferimento fondamentale lì dove si volesse sapere con esattezza verso quale area della Sicilia si stesse veleggiando e dove fosse lo spartiacque tra la parte delle città greche più o meno libere e quella sotto la giurisdizione ufficiale di Cartagine. Alla visibilità via terra e via mare si aggiungeva forse un dato materiale di non poca rilevanza, del tutto ignorato dalle fonti, ma plausibile materia di scontro. Se il nome del fiume non tradisce, su di esso è possibile si svolgessero attività estrattive del sale, bene assai prezioso cui i Greci non potevano rinunciare volentieri, tanto più che i Punici controllavano da tempo la parte costiera più occidentale e in particolare la zona di Mozia ricca allora come oggi di saline.[5] L'assestarsi del confine su quello e non su altri fiumi potrebbe suggerire che i Greci avessero un interesse preciso e piuttosto pressante a non arretrare e ad assicurarsi il controllo di una risorsa irrinunciabile. Potrebbe deporre a favore di questa ipotesi anche la storia di Eraclea Minoa proprio alla foce del Platani che sin dall'età tardo classica era stata materia di contesa tra potenze confinanti. Già *apoikia* di Selinunte, Minoa era stata precocemente

[5] Sull'importanza delle attività estrattive del sale in quest'area della Sicilia, anche al di là delle identificazioni tra fiumi moderni e idronimia antica, insiste giustamente Gulletta 2006.

sottratta alla colonia megarese da Agrigento nell'ambito della politica di espansione degli Emmenidi sia verso la costa più occidentale sia verso l'interno: si può ragionevolmente ritenere, dunque, che il corso del Platani fosse diventato strutturale agli equilibri dell'area già prima della fine del V secolo, se non altro perché su di esso si erano organizzati non solo i limiti reciproci delle grandi *poleis* di piena età classica, ma anche le realtà locali e le relazioni con il mondo "nuovo" che insisteva sulla costa tirrenica.

Era già la storia pregressa, dunque, a valorizzare quello e non altri fiumi all'atto della scrittura del limite tra le diverse potenze egemoniche, anche quando esse avevano dimesso i panni delle grandi colonie greche e assunto quelli più consoni ai tempi delle egemonie di IV secolo. Non è un caso che proprio nel porto di Eraclea Minoa sia sbarcato Dione in arrivo dalla Grecia con l'intento di riconquistare Siracusa.[6] Le fonti dicono che a Eraclea c'era un tiranno amico, il che certamente aveva non poca importanza, ma la scelta della città del confine e la direzione che prese la marcia del piccolo esercito guidato da Dione ne dichiararono immediatamente le intenzioni: rispettare i patti con i Cartaginesi, conquistare terreno e alleanze nell'area su cui si esercitava l'egemonia di Siracusa, conquistare il potere nel cuore di quella città.

Era così, dunque, che prendeva corpo la progressiva formazione di due "blocchi" egemonici, l'uno, quello punico, più riconoscibile e strutturato come *epikrateia*, l'altro, quello greco-siracusano, sottoposto a più irrisolte tensioni tra la tradizionale dimensione cittadina e la fisionomia di una *dynasteia* autenticamente territoriale.[7] E anche se è vero, come detto, che l'esercito greco e quello cartaginese sconfinarono più volte dall'una e dall'altra parte, le spallate militari non arrivarono mai, nemmeno nei momenti più crudi, a mettere in discussione un processo che da un certo punto di vista sembra prescindere dal dato squisitamente militare. I generali cartaginesi, gli autocrati siracusani e i dinasti locali facevano la guerra perché su di essa si fondava il loro potere: solo la guerra permanente poteva assicurare loro la legittimazione che traeva urgenza dalla presunta labilità di un confine che, nei fatti, non venne mai smentito. Il binomio guerra e potere è del tutto evidente alla coscienza dei Greci quando si parla dei grandi

[6] Plutarco, *Dione*, 25, 11: καὶ θέοντες ἐλαφρῶς πεμπταῖοι κατὰ Μίνῳαν ὡρμίσαντο, πολισμάτιον ἐν τῇ Σικελίᾳ τῆς Καρχηδονίων ἐπικρατείας.

[7] La definizione politica ed etica del potere cartaginese in Sicilia (*epikrateia* vs *eparchia*) è oggetto della approfondita discussione di Cataldi 2003; per il versante punico (con riferimento alle testimonianze archeologiche e alle fonti numismatiche) si vedano la sintesi di Bondì 2006 e di De Vincenzo 2013, p. 5-30 (entrambi con rimandi all'abbondante bibliografia precedente). Mi permetto di rimandare a De Vido 2013a per un inquadramento di molte delle questioni generali qui soltanto accennate.

Siracusani, la cui investitura politica, da Dionisio ad Agatocle, è dichiaratamente di matrice militare,[8] ma ha qualche concretezza anche per i piccoli potentati dei Siculi, gli unici tra gli indigeni che continuassero ad avere certa visibilità nel gioco politico. Il loro residuo prestigio non si può che misurare sul grado di vicinanza o di capacità antagonistica rispetto ai poteri più ampi: essi erano in grado di mettere sul piatto il controllo del territorio interno e delle sue risorse (fortezze, snodi viari, depositi di derrate agricole) e avevano per questo qualche possibilità di contrattazione. Ma per quanto si cerchi di recuperare lo statuto culturalmente e forse politicamente autonomo di quelle comunità, la prospettiva tutta greca della gestione di alleanze, accordi di pace e spartizioni territoriali le relega in una posizione comunque ancillare, da leggersi in controluce rispetto alle ambizioni territoriali delle grandi comunità elleniche. La triste storia di Iceta, dinasta siculo che rincorre il proprio potere personale alleandosi ora con i Punici e ora con Timoleonte dimostra ambizioni e limiti di tali prospettive.

L'importanza del dato militare è chiaro, infine, anche per i Punici nella persona dei grandi generali di cui la storiografia greca scolpisce soprattutto grandezze e miserie, ma che nei fatti rappresentavano gli interessi che dalle grandi famiglie di Cartagine si allungavano sui territori d'oltremare. Attraverso l'altalenante fortuna di vittorie e sconfitte sul campo, veniva sancita la congruità della politiche più o meno aggressiva di volta in volta esercitata dalle *élites* puniche e la loro capacità di tenere saldamente in mano la parte dell'isola più prossima ai possedimenti di Africa e di Sardegna e funzionale ai traffici trasversali tra penisola iberica e Italia.[9]

Un confine sul Platani sempre messo in discussione ma sempre ribadito, insomma, sembrava convenire se non a tutti, ai più.

Sicilia mista

Sulla carta, dunque, la situazione della Sicilia all'arrivo di Timoleonte sembrava ormai abbastanza stabile, così stabile da essere ribadita secondo termini ormai tradizionali anche all'indomani della clamorosa vittoria del Crimiso, che, nonostante la grancassa della propaganda greca, non segnava una contrazione sostanziale della presenza punica nell'isola. Anche volendo accettare l'ipotesi di un arretramento

[8] Ho riflettuto su questi aspetti in De Vido 2013b.

[9] Per senso, modi e finalità del controllo punico sull'isola con particolare riferimento al IV secolo rimando, per due punti di vista complementari, a Bondì 1990-1991; Bondì 2009 e De Vincenzo 2013 per il versante fenicio-punico, e ad Anello 2008 per quello greco.

del confine dal Salso al Platani, resta che Cartagine continuava a tenere saldamente la regione che gravitava intorno al fiume della battaglia, l'odierno Belice, la nervatura più importante dell'area che un tempo era stata elima e che dalla fine del V secolo era compresa nella rete del controllo punico.[10] Comprensibilmente il condottiero corinzio dimostrava poco interesse per un fiume privato della testa di ponte greca alla sua foce: lì dove un tempo si ergeva la splendida colonia di Selinunte, insisteva ormai un abitato di più ridotte dimensioni e dalla composizione etnica certamente mista. Il territorio del nemico non era terra di conquista ma solo occasione di scorribande tanto più radicali quanto più si voleva umiliare e impoverire l'avversario sul suo stesso terreno:

> Ἐκ τούτου καταλιπὼν ἐν τῇ πολεμίᾳ τοὺς μισθοφόρους, ἄγοντας καὶ φέροντας τὴν τῶν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν, αὐτὸς ἧκεν εἰς Συρακούσας.[11]

I termini, insomma, erano ormai ben chiari, definitivamente polarizzati tra una *epikrateia* punica (mai messa in discussione come tale) e Siracusa, fuoco di tutta l'azione timoleontea.

Ma a questa apparente fissità disegnata sulle mappe diplomatiche e sugli accordi post-bellici corrispondeva una situazione etnica e sociale assai più instabile, le cui implicazioni sono colte, e ideologicamente enfatizzate, nel notissimo passo platonico in cui il filosofo manifesta il timore che la Sicilia greca diventi barbara per l'immissione massiccia di elementi fenici e oschi.[12] Si tratta, però, della rappresentazione tutto sommato astratta di una paura che, pur reale, suona disancorata da dinamiche concrete restituite invece con dettagli interessanti dalla *Vita di Timoleonte*. Descrivendo le condizioni dell'isola prima dell'arrivo del Corinzio e riferendosi dunque a un periodo lontano non più di un decennio da quello sotto gli occhi di Platone, Plutarco, dopo aver detta deserta Siracusa per i molti mali subiti (ὑπὸ πλήθους κακῶν μικρὸν ἀπέλειπεν ἔρημος), precisa:

> τῆς δ' ἄλλης Σικελίας ἡ μὲν ἀνάστατος καὶ ἄπολις παντάπασιν ἤδη διὰ τοὺς πολέμους ὑπῆρχεν, αἱ δὲ πλεῖσται πόλεις ὑπὸ βαρβάρων μιγάδων καὶ στρατιωτῶν ἀμίσθων κατείχοντο, ῥᾳδίως προσιεμένων τὰς μεταβολὰς τῶν δυναστειῶν.[13]

---

[10] Sulla battaglia, il Crimiso, gli echi della vittoria in sede storiografica e il tentativo di ricostruire la logica dello scontro dall'interno, sulla base cioè di una riconsiderazione storica del paesaggio fluviale e antropico, si veda Gulletta 2003.

[11] Plutarco, *Timoleonte*, 30, 1.

[12] Platone, 353 E, da leggersi con le considerazioni di Fantasia 2003 che giustamente inquadra il passo platonico all'interno di una sensibilità diffusa, e ben attestata, nell'intera grecità. Per il quadro generale dell'interazione linguistica in Sicilia nel IV secolo si veda senza dubbio Poccetti 1989.

[13] Plutarco, *Timoleonte*, 1, 1-3.

Il colpo d'occhio è terribile e presenta un processo che non si può che leggere in parallelo: l'impoverimento dell'isola riguarda sia consistenza (ed esistenza) delle città greche, sia il prevalere in esse di gruppi di barbari e mercenari. E' subito chiara la struttura retorica che oppone la grecità poleica a una situazione senza Greci e senza città, ma al di là dell'enfasi il testo conserva il segno di un paio di dati storicamente molto significativi:[14] i nemici dei Greci, infatti, sono descritti con una precisione che facendoli uscire da stereotipi solo immaginati o metaforici ne spiegano concretamente la pericolosità. L'accento non batte sulla presenza di non Greci né su quella di mercenari, realtà entrambe digerite, perché l'una consustanziale alla fisionomia etnica dell'isola, l'altra ormai consueta almeno da mezzo secolo; del resto non tutti i mercenari erano barbari e non tutti i barbari erano "misti". L'elemento che rende la presenza di questi gruppi destabilizzante e minacciosa è il fatto che siano insieme misti e senza soldo, portatori di inquinamento "etnico" rispetto alla componente greca e di disordine civico.

I barbari misti rappresentavano compagini inedite rispetto ai tradizionali elementi non greci dell'isola (indigeni e Punici), ben posizionati sul territorio e per questo facilmente riconoscibili; il luogo fisico e sociale in cui essi diventavano imprevedibili, mobili e opachi erano gli eserciti, da pensare come realtà composite dal punto di vista sia etnico che funzionale. Oltre ai soldati, infatti, essi comprendevano gruppi numerosi di uomini e donne (piccoli mercanti, prostitute, artigiani, schiavi) della più varia provenienza che una volta cessata l'emergenza militare restavano sul territorio, anche se con modalità ed effetti per noi del tutto sconosciuti, dato il totale silenzio delle fonti antiche su questo punto. Esse sono invece molto sensibili alla presenza dei mercenari, che diventavano un problema (e spesso un problema grave) quando erano privi di ingaggio e dunque non più costretti nelle fila e nella logica di un padrone (chiunque egli fosse) che assicurava *misthos* e *sitos*. Armati, affamati, allo sbando e alla ricerca di una qualche forma di stabilità, essi potevano mettere a ferro e a fuoco un territorio e, soprattutto, attentare alla vita stessa delle *poleis* rendendo la Sicilia ancor meno greca e dunque, nell'ottica ellenica, meno civile.[15] Il caso dell'imprendibile

[14] Realtà e percezione greca della presenza, e degli effetti, della presenza di mercenari "barbari" nella Sicilia greca sono ben spiegati da Bettalli 2013, p. 355-358.

[15] Sul mercenariato nel mondo greco si veda ora Bettalli 2013, in part. p. 330-364 per i mercenari in Magna Grecia e Sicilia nel IV secolo; e 428-430 per gli invisibili *followers*. La presenza dei mercenari era un dato strutturale, e dunque assai meglio gestibile, all'interno dell'esercito punico; lo scontro tra compagini militari in cui l'elemento mercenario era fondamentale potrebbe essere uno degli elementi che rendono peculiare il modo di fare la guerra in Sicilia, secondo la bella riflessione di Moggi 2006.

Entella, rocca maestosa in uno snodo topografico di vitale importanza,[16] occupata con l'inganno dai mercenari e resa campana a forza, doveva aver impressionato non poco anche chi viveva nella parte orientale dell'isola.[17]

L'azione di Timoleonte

E' questa la situazione in cui interviene Timoleonte, responsabile dell'arrivo di moltissimi Greci nell'isola: non solo i soldati (opliti e cavalieri) inviati da Corinto, ma anche e soprattutto quelli che risposero al bando (o ai bandi) di colonizzazione. I numeri, è vero, rischiano di essere ingannevoli, soprattutto quando legati a un personaggio e a sue imprese diventati presto leggendarie.[18] Sono più interessanti, perché forse meno ideologici, i dati relativi agli uomini che avrebbero beneficiato della (ri) colonizzazione della Sicilia orientale: 60 000 secondo lo storico Atanide citato da Plutarco; 40 000 nel solo territorio siracusano secondo Diodoro.[19]

Non entro qui nel merito della discussione sulle tappe di questa azione colonizzatrice; basti ricordare che le fonti principali differiscono proprio sulla collocazione cronologica di questo proclama, visto che l'uno, Plutarco, ricorda con

---

[16] Sulla centralità di Entella nel sistema topografico, e dunque strategico e politico, della regione insiste giustamente Gulletta 2003.

[17] Si legga Diodoro, XIV, 9, 8-9: Διονύσιος δὲ τοῖς μὲν κατελθοῦσι φυγάσι φιλανθρώπως ἐχρήσατο, βουλόμενος καὶ τοὺς ἄλλους προτρέψασθαι κατελθεῖν εἰς τὴν πατρίδα, τοὺς δὲ Καμπανοὺς ταῖς καθηκούσαις δωρεαῖς τιμήσας ἐξαπέστειλεν ἐκ τῆς πόλεως, ὑφορώμενος αὐτῶν τὴν ἀβεβαιότητα. οἱ πορευθέντες εἰς Ἔντελλαν, καὶ πείσαντες τοὺς ἐν τῇ πόλει λαβεῖν ἑαυτοὺς συνοίκους, νυκτὸς ἐπιθέμενοι τοὺς μὲν ἡβῶντας ἀπέσφαξαν, τὰς δὲ γυναῖκας τῶν παρασπονδηθέντων γήμαντες κατέσχον τὴν πόλιν; sui Campani insediati a Entella e altrove nell'isola (in particolare a Galaria e a Etna) si vedano Fantasia 2001 e Fantasia 2006; la presenza italica nell'isola potrebbe essere stata una delle precondizioni particolarmente favorevoli all'inserimento dei Romani secondo Prestianni Giallombardo 2006, in part. p. 118.

[18] Diodoro conta settecento mercenari (con ogni probabilità greci) che sarebbero salpati con Timoleonte da Corinto (Diodoro, XVI, 66, 2) e di lì in poi insiste più volte sulla disparità delle forze tra Timoleonte e Cartagine (si legga; ad esempio, Diodoro, XVI, 77, 4); Plutarco, meno roboante, parla di 1 200 soldati che seguono Timoleonte ad Adrano nel corso della prima fase della sua impresa (Plutarco, *Timoleonte*, 12, 3-4), di 4 000 uomini che aveva con sé nella marcia verso Siracusa (Plutarco, *Timoleonte*, 20, 1).

[19] Atanis *FGrH,* 562 F 2 *ap.* Plutarco, *Timoleonte*, 23, 6; Diodoro (Diodoro, XVI, 82, 5) menziona anche 10 000 coloni stanziati ad Agirio, zona bellissima: questa precisazione, che pure dobbiamo al comprensibile amor di patria dello storico, ci fa intendere che l'azione colonizzatrice del Corinzio interessò molte città della Sicilia orientale, il che fa ulteriormente lievitare i numeri.

molti dettagli un *kerygma* prima della battaglia del Crimiso,[20] rinnovato (o solo ripetuto) dopo la vittoria,[21] mentre l'altro, Diodoro, menziona soltanto il proclama emanato dopo il Crimiso senza specificare altro.[22] Le difformità tra i due non vanno valutate solo in termini di cronologia, ma – ad essa legata – ai contesti complessivi di riferimento, il che ha fatto ipotizzare un errore di Plutarco che avrebbe attribuito al bando del 343 caratteri e finalità più consoni a quello del 338.[23] Sempre che non sia Diodoro, la cui precisione cronologica non è ineccepibile, ad aver collocato dopo il Crimiso un *kerygma* che, nei termini da lui riportati, potrebbero ben adattarsi anche a un contesto precedente. In entrambi gli storici, insomma, si percepisce una discrasia tra dettato del bando e sua collocazione cronologica, il che potrebbe forse suggerire, a mero titolo di ipotesi, che si debba pensare ad un'azione coloniaria di lungo periodo, avviata da Timoleonte già prima del Crimiso una volta preso atto della miserevole situazione nell'isola, ma rinnovata con maggior vigore, e più visibili effetti, solo dopo la battaglia e la stipula della pace con i Punici. Solo con il 338, infatti, Siracusa vedeva esplicitamente riconosciuto anche a livello formale l'egemonia sul territorio al di qua del Platani, e solo in quel momento, dunque, poteva essere del tutto sovrana nel governare e gestire il flusso di coloni che si stavano muovendo dalla Grecia propria, dall'Asia e dall'Italia.[24] Il grandioso processo avviato anni prima poteva compiersi anche a fronte di numeri

[20] Plutarco, *Timoleonte*, 22, 7: ἔδοξε τῷ Τιμολέοντι καὶ τοῖς Συρακοσίοις γράψαι πρὸς τοὺς Κορινθίους, ὅπως πέμψωσιν οἰκήτορας εἰς τὰς Συρακούσας ἐκ τῆς Ἑλλάδος, e 23, 1-2: Τῶν δὲ γραμμάτων τούτων παρὰ τοῦ Τιμολέοντος κομισθέντων, καὶ πρέσβεων ἅμα παρόντων Συρακοσίων καὶ δεομένων ἐπιμεληθῆναι τῆς πόλεως καὶ γενέσθαι πάλιν ἐξ ὑπαρχῆς οἰκιστάς, οὐχ ἥρπασαν οἱ Κορίνθιοι τὴν πλεονεξίαν, 2. οὐδὲ προσεποίησαν ἑαυτοῖς τὴν πόλιν, ἀλλὰ πρῶτον μὲν ἐπιόντες τοὺς ἱεροὺς ἀγῶνας ἐν τῇ Ἑλλάδι καὶ τὰς μεγίστας τῶν πανηγύρεων, ἀνηγόρευον ὑπὸ κηρύκων, ὅτι Κορίνθιοι καταλελυκότες τὴν ἐν Συρακούσαις τυραννίδα, καὶ τὸν τύραννον ἐξεληλακότες, καλοῦσι Συρακοσίους καὶ τῶν ἄλλων Σικελιωτῶν τὸν βουλόμενον οἰκεῖν τὴν πόλιν ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους, ἐπ' ἴσοις καὶ δικαίοις τὴν χώραν διαλαχόντας.

[21] Plutarco, *Timoleonte*, 35, 1: Τὰς μὲν οὖν τυραννίδας ὁ Τιμολέων τοῦτον τὸν τρόπον ἐξέκοψε καὶ τοὺς πολέμους ἔλυσε· τὴν δ' ὅλην νῆσον, ἐξηγριωμένην ὑπὸ κακῶν καὶ διαμεμισημένην ὑπὸ τῶν οἰκητόρων παραλαβών, οὕτως ἐξημέρωσε καὶ ποθεινὴν ἐποίησε πᾶσιν, ὥστε πλεῖν οἰκήσοντας ἑτέρους ὅθεν οἱ πολῖται πρότερον ἀπεδίδρασκον.

[22] Diodoro, XVI, 82, 5: κηρύξαντος δ' αὐτοῦ κατὰ τὴν Ἑλλάδα διότι Συρακόσιοι διδόασι χώραν καὶ οἰκίας τοῖς βουλομένοις μετέχειν τῆς ἐν Συρακούσσαις πολιτείας πολλοὶ πρὸς τὴν κληρουχίαν Ἕλληνες ἀπήντησαν.

[23] Questa l'ipotesi di Marta Sordi: cf. da ultimo Sordi 1996, p. 261-262, ma da vedere sono i lavori generali che la studiosa ha dedicato alla Sicilia timoleontea, in particolare, Sordi 1979 e Sordi 1983. La questione di cronologia, matrice e destinatari del bando (o dei bandi) è molto complessa e di nuovo ha a che fare con natura e atteggiamento delle maggiori fonti sul Corinzio: il problema è chiaramente riassunto e discusso da Mossé 1999.

[24] Di Greci provenienti da tutto l'*Hellenikon* parla Plutarco con riferimento già al "primo" bando (Plutarco, *Timoleonte*, 23, 3-6).

relativamente grandi soltanto in un quadro più prospero perché più sicuro dal punto di vista bellico e garantito da accordi ufficiali.

Se dobbiamo credere ai numeri tramandati dalla tradizione fu l'azione coloniale e non quella squisitamente militare a sortire gli effetti più incisivi e duraturi nella Sicilia greca: se l'una, infatti, aveva sostanzialmente ribadito la solidità di un confine tracciato da tempo e ormai acquisito da entrambe le parti, l'altra, anche in virtù di quella pace, contribuiva potentemente a ridefinire l'assetto dell'isola. Mi chiedo allora se l'intervento di Timoleonte non possa essere interpretato anche come tentativo di ripristinare nell'isola un equilibrio culturale ed etnico tutto favorevole ai Greci in un panorama dai spiccati caratteri di promiscuità, quando non di evidente meticciato. Sotto la bandiera della lotta contro il barbaro si celava dunque una duplice intenzione, politica e diplomatica lì dove si trattava di arginare Punici e tiranni, culturale ed etnica dove il ripristino dell'*eleutheria* passava per il rafforzamento del dell'elemento ellenico e l'affermazione del suo primato.

Due aspetti meritano qui di essere sottolineati.

In primo luogo, e questo è il lato oscuro di Timoleonte, egli dimostra un piglio particolarmente aggressivo e crudele nei confronti di quanti non gli erano rimasti fedeli: la punizione si abbatte in primo luogo sui Focesi capeggiati da Trasio, già colpevoli di aver partecipato al sacrilego saccheggio di Delfi,[25] ma poi emerge un accanimento speciale contro tutti i non Greci, l'etrusco Postumio, i Campani di Etna, i tiranni delle comunità locali.[26] Mi chiedo se in questa azione politica non vada colto anche un progetto culturale (pur non esplicitamente etnico), teso a ricompattare il mondo delle antiche città coloniali intorno a un assetto che era minacciato da più parti. L'azione del Corinzio è raccontata e letta dalle fonti secondo schemi interpretativi tagliati sulla sensibilità dei Greci e allinea ed esalta parole d'ordine squisitamente elleniche, care alla tradizione antica e moderna. E noi, necessariamente invischiati nelle maglie celebrative, fatichiamo a scorgere il profilo reale in una figura piena di ogni virtù, apparentemente brillante e senza ombre, ma intrinsecamente ambigua lì dove sembra volutamente dimenticare che esiste – e se esiste! – anche una Sicilia non greca.

---

[25] Così Diodoro, XVI, 78, 3-4; sul destino di costoro, cacciati da Siracusa e trucidati dai Bretti insiste Diodoro, XVI, 82, 2; su profilo e sorte di questi personaggi nella ricostruzione diodorea si veda Alfieri Tonini 1987.

[26] L'onda d'urto della vittoria del Crimiso e del trionfo del Corinzio è raccontata da Diodoro, XVI, 82, 89 con il commento di Micciché 2015 *ad loc*. e con maggior dovizia di particolari da Plutarco, *Timoleonte*, 30-34.

In questo senso, ed è il secondo aspetto, va anche l'enfasi sul suo ruolo di colonizzatore, capace di restituire all'isola una verginità perduta: la Sicilia sembra essere di nuovo come agli inizi (ai tempi, cioè, delle prime fondazioni greche) una terra disponibile a essere occupata, divisa e assegnata secondo procedure codificate nella tradizione. Poco importa che l'esistenza di una programmazione "statale" *ab origine* sia oggi messa in dubbio da parte delle letture "revisioniste" della colonizzazione arcaica; è significativo, piuttosto, che nella coscienza del IV secolo la *chora* mantenesse intatta la sua centralità anche all'atto del cambiamento. Lo slogan riportato da Plutarco parla di uomini "liberi e autonomi" (ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους) e di terra spartita e assegnata a sorte sulla base di condizioni di eguaglianza e di giustizia (ἐπ' ἴσοις καὶ δικαίοις τὴν χώραν διαλαχόντας),[27] in una bella mistura di formule antiche e recenti, tutte tagliate su un'idea "classica" di *polis* e di *politai*. Nella sua apparente naturalità questa promessa denuncia un carattere ideologico volto a promuovere un assetto pensato e adattato da un Greco per i Greci: il territorio è rappresentato come deserto, disponibile all'azione del fondatore che, come da tradizione, spartisce e assegna incurante di chi lo abitava prima e indifferente alle moltissime situazioni di mistura e interazione che da secoli interessavano l'isola, sia nelle aree più interne, sia in prossimità della costa. Nella rappresentazione ellenica, così, anche l'azione timoleontea ricade in un più generale quadro di riscatto di una "grecità assediata"[28] da Oriente e da Occidente nel tentativo di riacquisire uno *status* indebolitosi nel tempo: quanto più miserevole appare la situazione precedente, tanto più positivi sembrano alla coscienza di antichi e moderni gli anni del Corinzio. Anni di rinascita.[29]

---

[27] Plutarco, *Timoleonte*, 23, 2.

[28] L'espressione è di Sordi 1994.

[29] Di "rinascita" timoleontea si è cominciato a parlare in lavori diventati ormai classici (quali, ad esempio, Adamesteanu 1958 e Orlandini 1958; i risultati delle indagini archeologiche del secondo dopoguerra sono stati molto valorizzati nel senso di un "revival" della Sicilia greca nel noto libro di Talbert 1974), che hanno avuto il grande merito di leggere le dinamiche territoriali nella loro complessità, con una speciale attenzione alla *chora* in anni in cui i dati di ricognizione e scavo erano assai più sporadici di quanto siano oggi. Sono proprio questi dati a suggerire maggior cautela nell'assumere acriticamente l'immagine delle fonti letterarie, visto che numerosi siti della Sicilia interna recentemente indagati non sembrano recare segni visibili dell'azione timoleontea né dal punto di vista militare né da quello della gestione della terra (si veda Panvini 2011): si tratta però di processi di lungo periodo e ampio respiro rispetto ai quali una valutazione sul campo richiederebbe un gran numero di dati per un arco temporale sufficientemente ampio.

Ma quella azione conteneva in sé elementi fortemente conservatori se non decisamente anacronistici,[30] a partire dal ripristino un po' artificiale di meccanismi coloniali che appartenevano a un passato ampiamente trascorso e che non hanno confronti nella storia dell'isola di età classica. Non solo, come detto, Timoleonte parlava da Greco ai Greci, ma nel suo (o nei suoi) bandi coloniari contribuiva a spostare potentemente l'asse di equilibrio di nuovo verso la Grecia. Plutarco precisa:[31]

> ἔπειτα διαπέμποντες ἀγγέλους εἰς τὴν Ἀσίαν καὶ τὰς νήσους, ὅπου πλείστους ἐπυνθάνοντο τῶν φυγάδων διεσπαρμένους κατοικεῖν, παρεκάλουν ἰέναι πάντας εἰς Κόρινθον, ὡς Κορινθίων ἀσφαλῆ πομπὴν καὶ πλοῖα καὶ στρατηγοὺς παρεξόντων ἰδίοις τέλεσιν εἰς Συρακούσας. κηρυσσομένων δὲ τούτων, ἡ μὲν πόλις τὸν δικαιότατον καὶ κάλλιστον ἀπελάμβανεν ἔπαινον καὶ ζῆλον, ἐλευθεροῦσα μὲν ἀπὸ τῶν τυράννων, σῴζουσα δ' ἀπὸ τῶν βαρβάρων, ἀποδιδοῦσα δὲ τοῖς πολίταις τὴν χώραν. οἱ δὲ συνελθόντες εἰς Κόρινθον οὐκ ὄντες ἱκανοὶ τὸ πλῆθος, ἐδεήθησαν ἐκ Κορίνθου καὶ τῆς ἄλλης Ἑλλάδος παραλαβεῖν συνοίκους· καὶ γενόμενοι μυρίων οὐκ ἐλάττους, 6. κατέπλευσαν εἰς Συρακούσας. ἤδη δὲ καὶ τῶν ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας πολλοὶ τῷ Τιμολέοντι συνεληλύθεισαν, καὶ γενομένοις αὐτοῖς ἑξακισμυρίοις τὸ πλῆθος, ὡς Ἄθανις εἴρηκε τὴν μὲν χώραν διένειμε.

Questa descrizione del bando ha sollecitato la riflessione di Marta Sordi in merito alle fonti utilizzate da Plutarco, lette per differenza rispetto a quelle operanti in Diodoro: la tesi è nota e propone di individuare in Plutarco la voce di Atanide (a lui noto forse con la mediazione di altro autore), da considerare come espressione immediata della propaganda timoleontea, lì dove Diodoro, e dietro di lui Timeo, rappresenterebbero una memoria ormai depositata nel tempo e di stampo chiaramente siceliota.[32] Al di là della questione delle fonti, irrinunciabile ma per molti versi irrisolvibile, resta che i due racconti hanno una percepibile differenza di tono. Diodoro è più incline a sottolineare

---

[30] Di anacronismo ed impotenza proprio a proposito della propaganda coloniale di IV secolo parla Vattuone 1994 in una bella analisi sui fenomeni di trapianti di popolazione nella Sicilia dei tiranni. L'azione di Timoleonte è tanto più anacronistica se accettiamo l'idea di un'identità strutturalmente ibrida dei Greci di Sicilia quale viene proposta nei recenti studi post-coloniali; un'idea che se a mio parere non sempre convincente ha comunque il merito di sottolineare quanto profonda, antica e dunque ineludibile sia l'esperienza di interazione tra Greci e altri nelle realtà coloniali, e quanto, dunque, non praticabile l'ambizione del recupero di una grecità perduta da parte di qualsivoglia soggetto politico. Per un quadro d'insieme che pur tagliato sul dato linguistico è molto utile come riflessione complessiva anche in sede storica rimando a Tribulato 2012.

[31] Plutarco, *Timoleonte*, 23, 3-6.

[32] Per un'argomentazione circostanziata si veda Sordi 1977 e, nel quadro di una riflessione complessiva sulle fonti e sul tono generale della *Vita* plutarchea, Sordi 1996. Su Atanide ed una equilibrata riflessione in merito al suo peso nelle fonti successive, con o senza la mediazione di Timeo, si veda Muccioli 2002, p. 161-164.

l'impronta occidentale dell'azione timoleontea, proiettata verso il rinnovamento dell'isola e la centralità di Siracusa:[33]

> καθόλου δὲ πάντα τὰ κατὰ τὴν Σικελίαν εἰρηνικῶς καταστήσας ἐποίησε τὰς πόλεις ταχὺ λαβεῖν πολλὴν αὔξησιν πρὸς εὐδαιμονίαν;

e soprattutto:

> Κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Τιμολέων ὁ Κορίνθιος ἅπαντα τοῖς Συρακοσίοις καὶ τοῖς Σικελιώταις κατωρθωκὼς ἐτελεύτησε, στρατηγήσας ἔτη ὀκτώ. οἱ δὲ Συρακόσιοι μεγάλως ἀποδεδεγμένοι τὸν ἄνδρα διά τε τὴν ἀρετὴν καὶ τὸ μέγεθος τῶν εὐεργεσιῶν μεγαλοπρεπῶς ἔθαψαν αὐτὸν.

Nel racconto plutarcheo, invece, è assai più evidente la marcatura coloniale di matrice corinzia:[34] la parola del bando si leva dalle feste panelleniche e ha la sconfinata ambizione di rivolgersi all'intera grecità, agli esuli che si erano riparati lontano, ai Greci d'Occidente, a quelli della madrepatria e, persino, a quelli d'Asia. La voce che chiama, però, non è (o non è solo) quella di Timoleonte, ma di Corinto, che invia araldi e ambasciatori e garantisce scorta, navi e strateghi a quanti volessero recarsi a Siracusa, assolvendo la funzione di una madrepatria di cui Timoleonte è sì espressione di punta, ma apparentemente privo di autonomia. Alla fine, anzi, i termini elogiativi per la città e per lo stratego sono pressoché gli stessi, insistendo allo stesso modo sulla liberazione dai mali (tirannidi e barbari) e sullo stato di nuova prosperità che ne deriva:

> ἡ μὲν πόλις τὸν δικαιότατον καὶ κάλλιστον ἀπελάμβανεν ἔπαινον καὶ ζῆλον, ἐλευθεροῦσα μὲν ἀπὸ τῶν τυράννων, σῴζουσα δ' ἀπὸ τῶν βαρβάρων, ἀποδιδοῦσα δὲ τοῖς πολίταις τὴν χώραν (a proposito di Corinto);

e:

> Τὰς μὲν οὖν τυραννίδας ὁ Τιμολέων τοῦτον τὸν τρόπον ἐξέκοψε καὶ τοὺς πολέμους ἔλυσε· τὴν δ' ὅλην νῆσον, ἐξηγριωμένην ὑπὸ κακῶν καὶ διαμεμισημένην ὑπὸ τῶν οἰκητόρων παραλαβών,

[33] Diodoro, XVI, 83, 1 e 16, 90, 1. Come osservato da Sordi 1994, 140 la narrazione diodorea (in part. Diodoro, XVI, 86, 5: κηρύξαντος δ' αὐτοῦ κατὰ τὴν Ἑλλάδα διότι Συρακόσιοι διδόασι χώραν καὶ οἰκίας τοῖς βουλομένοις μετέχειν τῆς ἐν Συρακούσσαις πολιτείας πολλοὶ πρὸς τὴν κληρουχίαν Ἕλληνες ἀπήντησαν) tende a mediare l'idea che la Sicilia intera (la parte orientale, quantomeno) fosse territorio di Siracusa.

[34] L'importanza di una globale prospettiva mediterranea che legge l'intervento di Timoleonte sullo sfondo di una rete che lega l'Occidente, Corinto e la Macedonia è stata ottimamente messa in rilievo già da Prestianni Giallombardo 2011; mi sono soffermata su Corinto "madrepatria ritrovata" per la Siracusa di IV secolo in De Vido 2011b, cui rimando per la discussione degli elementi che emergono su entrambi i fronti, occidentale e di Grecia propria; per questi ultimi aspetti cf. anche Antonetti 2011.

> οὕτως ἐξημέρωσε καὶ ποθεινὴν ἐποίησε πᾶσιν, ὥστε πλεῖν οἰκήσοντας ἑτέρους ὅθεν οἱ πολῖται πρότερον ἀπεδίδρασκον (a proposito di Timoleonte).[35]

Con progressivo, ma inesorabile scivolamento, così, la Sicilia e Siracusa tornano a essere terra di confine, periferie da (ri)conquistare, regioni instabili da ricondurre al *kosmos* ellenico, con voluta indifferenza per la *facies* etnicamente composita e mutevole dell' isola, peraltro ben presente alla coscienza dei Greci di età classica e percepita anzi come elemento caratteristico per quanto inquietante. L' immagine che ne emerge è, come detto, doppiamente anacronistica: il Timoleonte delle fonti rischia di essere un eroe senza tempo che sembra assommare su di sé tutte le virtù di un passato felice, come tali poco incardinate nella dinamica fattuale e più consone a una costruzione biografica a tavolino. Ma tale scardinamento è forse da imputare agli obiettivi reali della sua azione politica: le parole d' ordine care alla migliore tradizione greca finivano per coprire interventi pragmatici per nulla irenici, volti a dipingere in maniera ideologicamente temibile il barbaro nemico[36] e a ripristinare un ordine antico, fatto dai Greci per i Greci, meglio se della madrepatria.[37]

I colori della libertà

La polarità greco/barbaro è implicita anche nella dicotomia libertà/tirannide e ne costituisce in qualche modo la premessa necessaria. Che la lotta contro i barbari sia già di per sé lotta contro ogni forma di tirannide è idea ben radicata nella sensibilità dei Greci a partire almeno dalle guerre persiane, la cui retorica fissa e rende canonica quella doppia opposizione. La sottolineatura dell' avversione contro ogni tirannide e della speculare lotta contro i barbari viene evocata più volte anche nelle pagine della

---

35 Plutarco, *Timoleonte*, 2, 2 e 35, 1.

36 La rappresentazione del barbaro minaccioso non riguarda solo i Cartaginesi, ma anche i Campani, sulla cui identità e solidarietà etnica ha molto insistito anche la critica recente, anche sulla scorta di una rappresentazione tradizionale che enfatizzando la loro compattezza etnica ne sottolineava l' alterità e la minaccia rispetto all' elemento greco: su questo punto trovo molto opportune le osservazioni di Fantasia 2003, in part. p. 479: "[...] il richiamo dell' appartenenza allo stesso *ethnos* sembra essere frutto di una impostazione di fondo in cui a risaltare è soprattutto la radicale alterità fra Greci e non Greci"; per spiegare scelte e dinamiche politiche della Sicilia di IV secolo non basta, insomma, invocare il principio della solidarietà etnica valevole forse più per i Greci che per gli altri.

37 Molto interessanti sono le considerazioni di Mossé 1999, 256 che sottolineando la centralità di Siracusa nell' azione timoleontea, conclude col dire: "Ce culte héroique est à cet égard révélateur de la permanence de l' idéal civique dans un monde, celui de la Sicile grecque, où la cité, telle qu' on l' entendait dans le reste du monde grec, avait cessé d' être entité politiqement souveraine dans le cadre de la quelle s' était épanouie la civilisation grecque".

tradizione su Timoleonte fino alla celebrazione definitiva del *kerygma* riportato "alla lettera" sia da Plutarco che da Diodoro: Timoleonte merita i più grandi degli onori perché

> τοὺς τυράννους καταλύσας καὶ τοὺς βαρβάρους καταπολεμήσας καὶ τὰς μεγίστας τῶν Ἑλληνίδων πόλεων ἀνοικίσας αἴτιος ἐγενήθη τᾶς ἐλευθερίας τοῖς Σικελιώταις.[38]

La lotta contestuale a tirannide e a barbari, pur sedimentata nella coscienza politica greca, acquista in Sicilia un colore speciale, se non altro perché richiede una poderosa manipolazione dei dati di realtà. Nonostante il richiamo a un prestigioso passato ancora vivissimo in Grecia propria, Corinto compresa,[39] nonostante la pervicace insistenza sulla contemporaneità tra la battaglia di Imera e i momenti epocali della lotta contro i Persiani, solo una retorica volutamente a senso unico poteva assimilare tutti i "barbari" di Sicilia ai soli Cartaginesi, riproporre la dicotomia secca Greci/barbari e rimuovere ogni altra presenza, ignorata quando inerte e combattuta se fastidiosa. L' *eleutheria* ha un colore solo, un sapore solo e un solo protagonista: la Sicilia è sì libera, ma (solo) greca.

Non solo: l' azione timoleontea, volendo ripristinare un equilibrio perduto e fondato sulla netta primazia della *polis* greca, cercava vanamente di annullare gli effetti di lungo periodo del potere dei tiranni e in particolare di Dionisio I, che si era distinto per la potente immissione nell' isola di "outsider" dal punto di vista sia etnico che sociale e politico:[40] essi costituivano il nerbo della forza al servizio dell' autocrate di turno che grazie ad essi controllava il territorio e lo gestiva quasi fosse bene "personale", sovvertiva l' antico assetto poleico, si assicurava una solida base di potere. Nel progetto di Timoleonte, così, il tema etnico e quello politico si saldavano ancor più strettamente in una lotta che della tirannide voleva colpire anche quella spregiudicatezza responsabile

[38] Così Diodoro, XVI, 90, 1; si legga anche Plutarco, *Timoleonte*, 39, 5: τοὺς τυράννους καταλύσας, καὶ τοὺς βαρβάρους καταπολεμήσας, καὶ τὰς μεγίστας τῶν ἀναστάτων πόλεων <ἀν>οικίσας, ἀπέδωκε τοὺς νόμους τοῖς Σικελιώταις. I molti echi della *eleutheria* greca come celebrata negli anni timoleontei sono evidenti anche nella precoce scelta del tipo di Zeus *Eleutherios* per le emissioni bronzee emesse da Siracusa sin dal 344 sotto l' egida del Corinzio: cf. Karlsson 1995.

[39] Per la tradizione antitirannica di Corinto cf. Plutarco, *Timoleonte*, 2, 2-3: φοβηθέντες οἱ Σικελιῶται πρεσβείαν ἐβουλεύοντο πέμπειν εἰς τὴν Ἑλλάδα καὶ παρὰ Κορινθίων βοήθειαν αἰτεῖν, οὐ μόνον διὰ τὴν συγγένειαν οὐδ' ἀφ' ὧν ἤδη πολλάκις εὐεργέτηντο πιστεύοντες ἐκείνοις, ἀλλὰ καὶ καθόλου τὴν πόλιν ὁρῶντες φιλελεύθερον καὶ μισοτύραννον οὖσαν ἀεί. Per le memorie delle guerre persiane attive sull' Istmo anche negli anni di Timoleonte cf. De Vido 2011a e 2011b.

[40] Illuminanti in tal senso mi paiono le osservazioni di Krasilnikoff 1995, in part. p. 180-182.

di aver indebolito dall' interno l' elemento greco, favorendo la mistura tanto pericolosa agli occhi di politici e di intellettuali.

La *politeia*

L' implicita preponderanza del tema antibarbarico e filoellenico rende a mio parere meno urgente chiarire il carattere del regime che Timoleonte avrebbe instaurato a Siracusa e, per analogia, in altre città greche: come noto, le fonti suggeriscono che in un primo tempo egli abbia instaurato a Siracusa una democrazia,[41] ma che poi, chiamati i nomoteti corinzi Cefalo e Dionigi, abbia preferito una *politeia* di carattere oligarchico moderato.[42] Come già ho osservato altrove, il senso della *demokratia* della prima fase va alleggerito di una carica ideologica fuori luogo, lì dove essa deve intendersi, mi pare, più come *politeia* antitetica alla tirannide che come assetto istituzionale autenticamente democratico.[43] E quando nella tradizione su Timoleonte vengono evocati figure o atteggiamenti tipici dell' esperienza democratica, quali sicofanti, parresia e sorteggio,[44] ciò probabilmente si deve più all' omaggio a un immaginario canonico sulla democrazia, che a meccanismi istituzionali o comportamentali propri della specifica *politeia* siracusana. Ciò che di nuovo colpisce nella ricostruzione proposta dalle fonti è la totale indifferenza per le componenti non greche della compagine sociale ed etnica dell' isola che pure doveva avere un peso numerico non irrilevante. La restaurazione di un corpo

---

[41] Diodoro, XVI, 70, 5: εὐθὺς δὲ καὶ νομογραφεῖν ἤρξατο, τιθεὶς δημοκρατικοὺς νόμους καὶ τὰ περὶ τῶν ἰδιωτικῶν συμβολαίων δίκαια καὶ τἆλλα πάντα ἀκριβῶς διέταξε, πλείστην φροντίδα τῆς ἰσότητος ποιούμενος e Plutarco, *Timoleonte*, 22, 3: εὐθὺς δὲ τὸν τόπον συνομαλύνας, ἐνῳκοδόμησε τὰ δικαστήρια, χαριζόμενος τοῖς πολίταις καὶ τῆς τυραννίδος ὑπερτέραν ποιῶν τὴν δημοκρατίαν.

[42] Plutarco, *Timoleonte*, 24, 3: καὶ τοῖς ἥκουσιν ἐκ Κορίνθου νομοθέταις Κεφάλῳ καὶ Διονυσίῳ τὰ κυριώτατα καὶ κάλλιστα συνδιαθήσων; anche Diodoro, XVI, 82, 7 ricorda questo successivo intervento corinzio, menzionando però solo Cefalo, uomo di cultura e intelligenza rinomate (μοθεσίας Κέφαλος ὁ Κορίνθιος, ἀνὴρ ἐν παιδείᾳ καὶ συνέσει δεδοξασμένος).

[43] Sempre imprescindibile la riflessione di Musti 1995 sulle diverse accezioni di un termine non sempre univoco nell' oggetto, e nelle pratiche, che designa; con riferimento al Plutarco delle *Vite* di Dione e di Timoleonte Dreher 1995, p. 145 osserva che Plutarco "hat aber selbst keinen genauen Begriff von der Sache (*sc.* der Demokratie)". Sulle posizioni politiche di Timoleonte anche all' atto del riassetto costituzionale di Siracusa si vedano ora Galvagno 2011 e Sterrantino 2011.

[44] Si vedano specificatamente: Plutarco, *Timoleonte*, 37, 1: Ἐπεὶ δὲ χρῆν ὡς ἔοικεν οὐ μόνον πᾶσι κορυδαλλοῖς λόφον ἐγγίνεσθαι, κατὰ Σιμωνίδην ἀλλὰ καὶ πάσῃ δημοκρατίᾳ συκο–φάντην, ἐπεχείρησαν καὶ Τιμολέοντι δύο τῶν δημαγωγῶν, Λαφύστιος καὶ Δημαίνετος; Plutarco, *Timoleonte*, 37, 3: τοῦ δὲ Δημαινέτου πολλὰ κατηγορήσαντος ἐν ἐκκλησίᾳ τῆς στρατηγίας, πρὸς ἐκεῖνον μὲν οὐδὲν ἀντεῖπε, τοῖς δὲ θεοῖς ἔφη χάριν ὀφείλειν, οἷς εὔξατο Συρακοσίους ἐπιδεῖν τῆς παρρησίας κυρίους γενομένους; e Plutarco, *Timoleonte*, 39, 2: καὶ τὸ λέχος οἱ ψήφῳ τῶν νεανίσκων προκριθέντες ...

civico libero e autonomo a Siracusa, ad esempio, sembra essere a esclusivo beneficio dei Greci restituiti alla loro funzione di *politai*[45] in grado di riconoscersi nei tempo e negli spazi della vita politica ellenica, quali, soprattutto, *agora* e *dikasteria*:

> εὐθὺς δὲ τὸν τόπον συνομαλύνας, ἐνῳκοδόμησε τὰ δικαστήρια, χαριζόμενος τοῖς πολίταις καὶ τῆς τυραννίδος ὑπερτέραν ποιῶν τὴν δημοκρατίαν.[46]

Nel caso di due grandi colonie di antica tradizione, quali Agrigento e Gela, vengono chiamati Megillo e Feristo da Elea per l'una e Gorgo di Ceo per l'altra per sovrintendere al ripopolamento in favore di antichi cittadini, come tali (τοὺς ἀρχαίους πολίτας) sicuramente ellenici.[47] Ancora una volta sono del tutto ignorati gli effetti del poderoso rimescolamento civico ed etnico di cui era stato protagonista Dionisio I, sia a Siracusa che in altre comunità: quando si parla di *politeia* e di assetto politico e istituzionale, la dialettica in atto sembra essere tra esuli e superstiti, tra Sicelioti (Greci di Sicilia) e coloni (Greci da fuori), ma mai, quantomeno mai esplicitamente, tra Greci e non-Greci. I quali ricadono senza mediazione nel novero dei barbari nemici o vengono dimenticati come presenza politicamente ininfluente nella rinascita della Sicilia timoleontea. La lingua del bando coloniario parla chiaro e menzina *polis*, *politai*, *chora* e sorteggio a pari condizioni secondo una logica antica, formalmente corretta, storicamente inattuale.[48]

Oltre il confine

Con Timoleonte, dunque, la Sicilia sembrerebbe definitivamente spezzata in due, vuoi per la perentorietà di un confine che anche nei documenti ufficiali stabiliva il limite tra due egemonie riconosciute da tutti, vuoi per il "revival" ellenico che il Corinzio portava con sé e che sembrava rendere distanti in maniera irrevocabile le due metà dell'isola, l'una ormai in mano ai Punici, l'altra proiettata a recuperare un'identità greca minacciata ma non perduta. Questa realtà viene più volte sancita nella pratica diplomatica e istituzionale e ha solido fondamento nella convenienza di entrambe le

[45] Mossé 1999, p. 254: "Ce qui frappe, c'est le renvoi constant au vocabulaire civique".

[46] Plutarco, *Timoleonte*, 22, 3.

[47] Plutarco, *Timoleonte*, 35, 2: καὶ γὰρ Ἀκράγαντα καὶ Γέλαν, πόλεις μεγάλας μετὰ τὸν Ἀττικὸν πόλεμον ὑπὸ Καρχηδονίων ἀναστάτους γεγενημένας, τότε κατῴκισαν, τὴν μὲν οἱ περὶ Μέγιλλον καὶ Φέριστον ἐξ Ἐλέας, τὴν δ' οἱ περὶ Γόργον ἐκ Κέω [ἐκ]πλεύσαντες καὶ συναγαγόντες τοὺς ἀρχαίους πολίτας.

[48] Cf. Plutarco, *Timoleonte*, 23, 2.

parti che, come detto, hanno più interesse a mantenere che a sovvertire uno *status* per molto versi equilibrato.

L'apparente inevitabilità e la durata sul lungo periodo del confine del Platani non devono però trarre in inganno: la ripetuta sottolineatura del limite reciproco rivela piuttosto la debolezza delle parti in causa, che, proprio mentre ribadivano la propria autorevolezza sul piano squisitamente formale della trattativa diplomatica, dovevano fare i conti con elementi di intrinseco squilibrio e con la continua minaccia di disgregazione. La storia del controllo punico sulla parte occidentale dell'isola era relativamente recente: la città africana mise in atto in maniera tutto sommato graduale i dispositivi economici e politici volti ad assicurarsi il pieno controllo su comunità che più volte furono infedeli a Cartagine. Ancor più precario era l'equilibrio nella parte orientale dell'isola, in cui il pur tardivo riconoscimento dell'egemonia di Siracusa suonava più come auspicio che come acquisizione pacifica.[49] Quella della Sicilia della seconda metà del IV secolo è anche la storia dei continui tentativi delle comunità (greche e non solo) di riconquistare la propria autonomia rispetto alla città egemone o di negoziare margini di scelta sia in termini di *politeia* interna che di gestione dei rapporti interstatali. Nonostante e al di là della formazione di una *dynasteia* con evidente vocazione territoriale, la Sicilia greca continuava a essere (anche) la Sicilia delle *poleis* di antica o recente fondazione, di dinasti locali che di volta in volta cercavano alleanza o competizione con i grandi autocrati siracusani, di comunità indigene che speravano un po' di visibilità in uno scacchiere politico più ampio.

Da questo punto di vista la differenza tra le due parti dell'isola si riduce notevolmente, e quanto più Cartagine e Siracusa si affrettarono a ribadire la rigidità del confine, tanto più dall'una e dall'altra parte si sperimentarono travasi tali da far scolorire le difformità e a contribuire invece a una profonda e diffusa omogeneità. Essa non poteva più andare nel senso dell'adeguamento al modello coloniale vecchio stampo come auspicato da Timoleonte, ma rispondeva a processi più immediati e dinamici che a partire da una situazione estremamente fluida sia dal punto di vista etnico che da quello sociale crearono le condizioni per l'affermarsi di una sorta di *koine* siceliota, assolutamente trasversale e per molti versi indifferente a qualsivoglia confine "di Stato". Se questa sostanziale omogeneità è evidente dal punto di vista culturale e

[49] Sulla faticosa costruzione dell'egemonia siracusana si veda il quadro d'insieme di Consolo Langher 1996.

orienta lettura e interpretazioni di singoli contesti e di fenomeni di lungo periodo,[50] terreno più delicato è quello delle forme politiche, del modo cioè in cui mobilità sociale, mistura etnica e dinamiche autocratiche sono intervenute a cambiare dal di dentro la nozione di *polis*.[51] L'azione dei tiranni (in particolare dei Dinomenidi prima e di Dionisio I poi) era più volte intervenuta a riscrivere composizione e persino il nome di molte *poleis* (alcune delle quali furono fondate *ex novo*), ripensando il rapporto tra centro urbano e territorio, funzione e autonomia delle comunità minori in rapporto alle esigenze economiche e militari della città egemone, equilibri tra le varie componenti della popolazione, stratificata in senso sia verticale (coloni antichi e nuovi arrivati) che orizzontale (in ordine sia alla provenienza etnica che alla posizione sociale). Questa situazione è tanto diffusa e durevole da non potersi leggere in termini di eccezionalità e da ritenersi piuttosto come condizione propria di tutta l'isola, in questo piuttosto differente da quanto sperimentato in Grecia propria quanto a nozione e pratica di città e cittadinanza. Se altrove, infatti, la *polis* è una forma tendenzialmente rigida che tende a definirsi soprattutto per esclusione – ed è questo il modello teorico e la prassi consueta con cui solitamente ci confrontiamo –, in Sicilia la *polis* non nega se stessa, ma proprio attraverso le sue espressioni canoniche e ben riconoscibili diventa elemento di integrazione, capace di metabolizzare l'alterità in un modello non rigido, duttile e inclusivo. Città e cittadinanza non vengono negate, ma diversamente declinate: la forma *polis* dimostra di avere al suo interno strumenti e potenzialità capaci di stabilire un patto sociale prima che politico aperto a componenti molto diverse e capace di riprodursi in contesti differenti. Il risultato di questi processi va nella direzione di uno spiccato dinamismo della forma poleica che in Sicilia dimostra meglio che altrove una sua insospettabile flessibilità, e che come tale si diffonde ovunque, al di là di qualunque confine, e sostanzialmente impermeabile a qualunque potere egemonico. Rimandando ad altra sede una riflessione più articolata sia sulle interazioni tra corpo politico e

[50] Si vedano le conclusioni di K. Lomas (Lomas 2006, p. 115) che mettendo in guardia dalla rappresentazione ideologica delle fonti storiografiche e letterarie osserva che in Sicilia "cultural identità is the result of a series of negotiations and interaction between different cultural elements within a community". Vanno in una direzione concettualmente simile, pur concentrate sui siti fenici e punici della Sicilia occidentale, le conclusioni della recentissima analisi di De Vincenzo 2013, p. 385: "In questo senso un approccio teso non necessariamente a evidenziare in modo spesso forzato il carattere semitico di tali centri e la contestuale sopravvivenza di questi (sc. fenicio-punici) tratti anche durante le fasi successive, ma che sappia invece riconoscere i reali apporti della cultura ellenica e romana, contribuirà certamente a gettare nuova luce su quella che è stata la reale consistenza dell'urbanizzazione del mediterraneo fenicio e punico".

[51] In questo senso sono molto interessanti le considerazioni di Lomas 2006, in part. 104-108.

corpo sociale nella Sicilia di IV secolo sia su questa nozione "leggera" di *polis*, vorrei qui concludere facendo riferimento all' esperienza di Entella, che essendo molto nota mi esime da un' analisi di dettaglio.[52]

Il caso entellino è ormai canonico in letteratura per cogliere il ruolo speciale svolto dai mercenari anellenici, che, guardati con paura e sospetto dai puristi della grecità, diventarono forse loro malgrado diffusori in tutta l' isola (da Galaria, a Etna a Entella) di una sensibilità cittadina e politica. E' vero, si dirà, che la forma/città era stata tra gli insegnamenti più duraturi e diffusi nei processi di interazione culturale già in età arcaica, ma la novità rappresentata dai mercenari, e tra essi proprio dai Campani, è la loro reattività rispetto a un modello poleico per essi non necessario, ma percepito come vincente. La loro "vocazione politica" – secondo una definizione famosa di Y. Garlan – dimostra e insieme accelera i processi di integrazione e di assimilazione al modello culturale greca sentito come dominante che interessa indifferentemente ogni parte dell' isola compresa quella sottoposta all' autorità punica.[53] Entella ci mette infatti nella condizione assolutamente straordinaria di verificare, ad almeno un secolo di distanza dalla conquista da parte dei mercenari, la fisionomia di una comunità che, nata elima e diventata campana, si presenta sullo scenario pubblico in vesti assolutamente consone alle pratiche coeve del mondo ellenico.[54] Anche se nel notissimo *corpus* sono numerosi gli elementi che segnalano l' accentuato carattere misto della comunità sul Belice

[52] Interessante quanto osservato da Cordano 1999, p. 152 ("Gli usi e le istituzioni dei Greci della Sicilia ellenistica hanno due prerogative importanti: di essersi estese anche alle città non greche della Sicilia occidentale, soprattutto ad opera dei mercenari campani, e di essere state tutelate dai Romani, che nella loro precoce e duratura dominazione non le hanno intaccate nella forma e, dov' era possibile, neppure nella sostanza"); anche processi e forme di romanizzazione, dunque, possono essere letti come indice dell' omogeneità della Sicilia, da guardarsi oltre una troppo netta dicotomia tra una Sicilia greca sotto l' egida di Siracusa e una Sicilia "altra".

[53] Belle da questo punto di vista le considerazioni di Péré-Noguès 2006 sia sulla profonda adesione dei mercenari al modello ellenico sia sui processi di lungo periodo in cui va inquadrata anche l' integrazione dei mercenari tra IV e III sec. a.C. Per l' analisi di dettaglio delle tradizioni antiche su singoli casi sia magno greci che sicelioti si veda a Moggi 2003, che conclude (p. 980): "l' insistenza delle fonti greco-romane sulla conquista delle poleis da parte dei Campani [...] è da considerare come il riflesso di una delle realtà di fondo del fenomeno del mercenariato: l' aspirazione a disporre di una *polis* nella quale godere di uno statuto di *politai* di pieno diritto".

[54] Per una discussione approfondita di moltissimi aspetti dei decreti di Entella (cui si aggiunge quello di Nakona ad essi associato per motivi che hanno a che fare più con la vicenda moderna di questi documenti che con la loro storia antica) si cominci senz' altro dalla presentazione e discussione d' insieme contenuta in Nenci 1982, cui sono seguiti numerosi interventi su singoli aspetti. Un quadro aggiornato del dibattito sui numerosi problemi sollevati dal *corpus* in Ampolo 2001.

(onomastica, lingua, magistrature), la forma fisica (la tabella bronzea) e istituzionale (il decreto) dei documenti rimanda senza mediazioni a pratiche squisitamente greche: il che non significa necessariamente un adeguamento passivo a un linguaggio formale che nel tempo si era dimostrato efficace, ma piuttosto una ricerca di un codice condiviso che a partire da un modello forte e raffinato consentiva e favoriva spazi di mediazione per tutte le comunità dell' isola, ovunque fossero e qualunque origine avessero.[55] La Sicilia che emerge dai decreti entellini non sembra avere confini: non c' è differenza di trattamento tra le città al di qua e al di là del Platani, la gradazione di onori conferiti dagli Entellini ad Erbitesi, Geloi, Assorini, Ennesi, Segestani è funzione solo dell' aiuto ricevuto nei momenti drammatici vissuti dalla città (la guerra contro Cartagine, la dispersione nell' isola, il sinecismo) e non dell' appartenenza etnica. Questa specie di scomparsa del confine e l' impressione di sostanziale omogeneità tra le due parti dell' isola non si deve, io credo, alla cronologia degli eventi e dei decreti (per cui comunque non si va oltre gli anni iniziali della prima guerra punica), quanto a un quadro più generale e duraturo che nonostante tutto rendeva "una" la Sicilia.[56]

Una Sicilia in cui la risposta unanime ai conflitti sociali e politici esterni ed interni utilizzava a piene mani esperienze, luoghi e parole della tradizione ellenica.[57]

---

[55] Tra le due ipotesi ventilate da Ampolo 2001, p. XIV a proposito della forma greca dell' espressione istituzionale entellina ("Se ciò significava anche volontà di essere culturalmente elleni, oppure solo il voler essere una città come si deve, con istituzioni ed edifici a livello delle altre città di Sicilia, può essere discusso") propendo dunque per la seconda, che guarda ormai alla "città" come alla forma istituzionalmente più efficace senza che questo significhi (più) necessariamente una forma di sudditanza al modello ellenico. Sui "processi integrativi" attivati dai mercenari campani da ravvisare però più sul piano socio-culturale che politico si veda Tagliamone 1999, p. 563.

[56] Del resto muove dall' assunto di una sostanziale omogeneità istituzionale della Sicilia (e della Magna Grecia) tra IV e III sec. a.C. anche Ghinatti 1996.

[57] Da questo punto di vista sono molto interessanti i dati – e le considerazioni interpretative – espresse da Marconi 2012 (in part. p. 184-188) a proposito della diffusione dei teatri in pietra in Sicilia in età ellenistica e romana; per senso e funzione dello spazio agoraico si veda anche Ampolo 2012.

Bibliografia

Adamesteanu D. (1958), "L'opera di Timoleonte nella Sicilia centro-meridionale vista attraverso gli scavi e le ricerche archeologiche", *Kokalos*, IV, p. 31-68.

Ampolo C. (a cura di) (2012), "*Agora*" *greca e* "*agora*" *di Sicilia*, Pisa.

Ampolo C. (a cura di) (2001), *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone. Catalogo della mostra*, Pisa.

Alfieri Tonini T. (1987), "I mercenari sacrileghi e il problema delle fonti di Diodoro Siculo per la storia di Timoleonte", in *Studi di antichità in memoria di C. Gatti*, Milano, p. 15-27.

Anello P. (2008), "Punici e Greci dal 405/404 a.C. all'età timoleontea", in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo, L. Santagati (a cura di), *Greci e Punici in Sicilia tra v e iv secolo a.C.*, Caltanissetta, p. 81-100.

Anello P. (2006), "La pace e la guerra nella Sicilia di iv secolo", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (viii-iii sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 91-105.

Anello P. (1986), "Il trattato del 405/404 e la formazione della eparchia punica di Sicilia", *Kokalos*, XXXII, p. 115-189.

Antonetti C. (2011), "La madrepatria ritrovata. Corinto e le *poleis* della Grecia nord-occidentale", in L. Breglia, A. Moleti, M. L. Napolitano (a cura di), "*Ethne*", *identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, Pisa (*Diabaseis*, 3), p. 53-71.

Bettalli M. (2013), *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma.

Bondì S. F. (2009), "Sicilia e Sardegna nel mondo punico: relazioni, funzioni, distinzioni", in C. Ampolo (a cura di), *Immagini e immagine della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, Pisa, p. 457-465.

Bondì S. F. (2006), "Obiettivi e modalità dell'azione militare di Cartagine in Sicilia", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (viii-iii sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 131-138.

Bondì S. F. (1990-1991), "L'eparchia punica in Sicilia. L'ordinamento giuridico", *Kokalos*, XXXVI-XXXVII, p. 215-231.

Cataldi S. (2003), "Alcune considerazioni su eparchia ed epicrazia cartaginese nella Sicilia Occidentale", in *Quarte giornate internazionai di studi sull'area elima*, Pisa, p. 217-252.

Consolo Langher S. N. (1996), *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina.

Cordano F. (1999), "Le istituzioni delle città greche di Sicilia nelle fonti epigrafiche", in *Sicilia Epigraphica*, Pisa (*ASNP*, s. IV, 7-8), p. 149-158.

De Vido S. (2013a), *Le guerre di Sicilia*, Roma.

De Vido S. (2013b), "*Tyrannos, strategos autokrator, dynastes*. Le ambigue parole del potere nella Sicilia di iv secolo", in M. Mari, J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa-Roma (*Studi ellenistici*, XXVII), p. 45-60.

De Vido S. (2011a), "Timoleonte liberatore. Appunti per una biografia", in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Caltanissetta, p. 9-20.

De Vido S. (2011b), "La madrepatria ritrovata. Corinto e Siracusa", in L. Breglia, A. Moleti, M. L. Napolitano (a cura di), "*Ethne*", *identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*), Pisa (*Diabaseis*, 3), p. 373-388.

De Vincenzo S. (2013), *Tra Cartagine e Roma. I centri urbani dell'eparchia punica di Sicilia tra VI e I sec. a.C.*, Berlin.

Dreher M. (1995), "Die syrakusanische Verfassung in Plutarchs Biographien über Dion und Timoleon", in I. Gallo, B. Scardigli (a cura di), *Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco*, Napoli, p. 135-146.

Fantasia U. (2006), "Gli inizi della presenza campana in Sicilia", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 491-501.

Fantasia U. (2003), "Entella, Etna, Galaria. Greci e non Greci in Sicilia fra Dionisio I e Timoleonte", in *Quarte giornate internazionai di studi sull'area elima*, Pisa, p. 467-495.

Fantasia U. (2001), "I mercenari italici in Sicilia", in C. Ampolo (a cura di), *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakona*, Pisa, p. 49-58.

Galvagno E. (2011), "Timoleonte e la costituzione siracusana", in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Caltanissetta-Roma, p. 217-236.

Ghinatti F. (1996), *Assemblee greche d'Occidente*, Torino.

Gulletta M. I. (2006), "Kamikos, Lykos ed Halykos. Da *via del sale* a confine tra le due eparchie. Note di geografia storica nella Sicilia centro-occidentale", in *Troianer sind wir gewesen. Migrationen in der antiken Welt*, Stuttgart, p. 402-422.

Gulletta M. I. (2003), "Timoleonte, Entella e la sua *chora*. Destrutturazione di un racconto e cartografia di una battaglia", in *Quarte giornate internazionai di studi sull'area elima*, Pisa, p. 753-825.

Hans L. M. (1982), "Lykos und Halykos", *Chiron*, 12, p. 211-216.

Karlsson L. (1995), "The Symbols of Freedom and Democracy on the Bronze Coinage of Timoleon", in T. Fischer-Hansen (a cura di), *Ancient Sicily*, Copenhagen (*Acta Hyperborea*, 6), p. 149-169.

Krasilnikoff J. A. (1995), "The Power Base Sicilian Tyrants", in T. Fischer-Hansen (a cura di), *Ancient Sicily*, Copenhagen (*Acta Hyperborea*, 6), p. 171-184.

Lomas K. (2006), "Tyrants and the *Polis*: Migration, Identity and Urban Development in Sicily", in S. Lewis (a cura di), *Ancient Tyranny*, Edinburgh, p. 95-118.

Manni E. (1981), *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma.

Marconi C. (2012), "Between Performance and Identity: the Social Context of Stone Theaters in Late Classical and Hellenistic Sicily", in K. Bosher (a cura di), *Theater Outside Athens*, Cambridge, p. 175-207.

Micciché C. (2015), *L'isola più bella. La Sicilia nella "Biblioteca Storica" di Diodoro Siculo*, Caltanissetta.

Moggi M. (2006), "Peculiarità della guerra in Sicilia?", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 67-89.

Moggi M. (2003), "I Campani: da mercenari a cittadini", in *Quarte giornate internazionai di studi sull' area elima*, Pisa, p. 973-986.

Mossé C. (1999), "Timoléon et la recolonisation de la Sicile grecque (Plutarque, *Vie de Timoléon*, XXII, 4, 5)", in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en Hommage à G. Vallet*, Roma, Naples, p. 249-256.

Muccioli F. (2002), "La letteratura storiografica tra Filisto e Timeo", in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d' Occidente*, Bologna, p. 137-176.

Musti D. (1995), *Demokratia. Origini di un' idea*, Roma-Bari.

Nenci G. (a cura di) (1982), "Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti di Entella", *ASNP*, s. 3, XII, p. 771-1103.

Orlandini P. (1958), "La rinascita della Sicilia nell' età di Timoleonte alla luce delle nuove scoperte archeologiche", *Kokalos*, IV, p. 24-30.

Panvini R. (2011), "Timoleonte nella Sicilia centrale?", in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Caltanissetta, p. 121-134.

Péré Noguès S. (2006), "Mercenaires et mercenariat en Sicile : l' exemple campanien et ses enseignements", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 483-490.

Poccetti P. (1989), "Le popolazioni anelleniche d' Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale", in A. C. Cassio, D. Musti (a cura di), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, Napoli (*AION* [filol.], XI), p. 97-135.

Prestianni Giallombardo A. M. (2011), "La spedizione di Timoleonte tra Grecia, Sicilia e Macedonia", in G. De Sensi Sestito, M. Intrieri (a cura di), *Sulla rotta per la Sicilia: l' Epiro, Corcira e l' Occidente*, Pisa (*Diabaseis*, 2), p. 459-486.

Prestianni Giallombardo A. M. (2006), "Il ruolo dei mercenari nelle dinamiche di guerra e di pace in Sicilia tra fine V e metà del III sec. a.C.", in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.): arti, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, p. 107-129.

Sordi M. (1996), "Introduzione", in A. Penati (trad. e note), *Plutarco. Vite parallele. Emilio Paolo. Timoleonte*, Milano, p. 249-271.

Sordi M. (1994), "La Grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica", in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano (*CISA*, 20), p. 133-140.

Sordi M. (1983), *La Sicilia dal 368/367 al 337/336 a.C.*, Roma.

Sordi M. (1979), "Il IV secolo da Dionigi I a Timoleonte", in *Storia della* Sicilia, Napoli, p. 225-288.

Sordi M. (1977), "Timeo e Atanide, fonti per le vicende di Timoleonte", *Athenaeum*, LV, p. 239-249.

Sterrantino A. (2011), "Pragmatismo politico di Timoleonte. Dalla democrazia all' oligarchia?", in M. Congiu, C. Micciché, S. Modeo (a cura di), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a.C.*, Caltanissetta-Roma, p. 175-183.

Tagliamonte G. (1999), "Rapporti tra società di immigrazione e mercenari italici nella Sicilia greca del IV secolo a.C.", in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente. Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, p. 547-572.

Talbert R. J. A. (1974), *Timoleon and the Revival of Greek Sicily 344-317 B.C.*, Cambridge.

Tribulato O. (2012), "*So many Sicilies*: Introducing Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily", in O. Tribulato (a cura di), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge, p. 1-45.

Vattuone R. (1994), "*Metoikesis*. Trapianti di popolazione nella Sicilia greca fra VI e IV sec. a.C.", in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano (*CISA*, 20), p. 81-113.

Zahrnt M. (1988), "Die Vertraege des Dionysios I mit den Karthagern", *ZPE*, 71, p. 209-228.